

## ISTITUZIONE DEI LETTORI E DEGLI ACCOLITI

**Luca Favero (Borgosesia), lettore**  
**Matteo Balzano (Grignasco) e Alessandro Maffioli (Zoverallo), accoliti**

*Cappella Maggiore del Seminario San Gaudenzio  
Novara, 1° dicembre 2014*

Caro Luca,  
cari Matteo e Alessandro,  
carissimi Genitori,  
carissimi Sacerdoti e Seminaristi,  
carissimi Amici che siete qui presenti,

nella pedagogia della Chiesa, dopo aver chiesto con il Rito di ammissione dei candidati al Presbiterato di intraprendere decisamente il cammino verso il ministero sacerdotale, sono previsti tre passi, il Lettorato, l'Accolitato e il Diaconato, che rappresentano e fanno fare l'esperienza distinta dei tre uffici (*tria munera*) della missione della Chiesa. Essi, legati insieme, faranno l'essenza del ministero sacerdotale: la Parola, l'Eucarestia, la Carità.

Il fatto di amministrarli, o meglio, detto in termini ufficiali, di "istituirli" gradualmente, indica la sapienza pedagogica ecclesiale, che consente di metabolizzare, passo dopo passo, quello che dovrà rimanere "il pane quotidiano" per nutrire la vita intera del prete e per alimentare la gioia del popolo di Dio.

Questa sera celebriamo l'istituzione di due ministeri, il Lettorato e l'Accolitato: il primo riguarda la proclamazione della Parola, l'annuncio, l'evangelizzazione; il secondo riguarda il servizio all'Eucaristia e, a partire dalla celebrazione eucaristica, alla Chiesa.

Abbiamo proclamato come Vangelo un testo sorprendente (Mt 8,5-11). Si presenta da Gesù un centurione, cioè un comandante di un drappello di cento soldati, uno che se ne intende di comando, e dice: «*Gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: "Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente". Gli disse: "Verrò e lo guarirò". Ma il centurione rispose: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito*».

È esattamente questo testo che la liturgia ha trasformato nella preghiera che diciamo prima della comunione. Per sé è un testo che riguarda la Parola di Gesù, la sua potenza, la sua efficacia. Non c'è bisogno – dice il centurione – che «*tu entri sotto il mio tetto*», una sineddoco per dire la casa, ma «*ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito*». Il centurione ha una fortissima fiducia nell'efficacia della Parola di Gesù. Con grande sapienza la tradizione liturgica della Chiesa situa questo brano prima del momento in cui riceviamo il dono dell'Eucarestia, in cui Gesù, resosi presente nel Pane spezzato e nel Calice condiviso, viene donato a ciascuno di noi. Allora i ministeri che ricevete questa sera – potremmo dire – s'incontrano e si compenetrano, a modo di chisamo: parlano di "una Parola che agisce" e di "un Gesto che parla".

### **1. IL MINISTERO DEL LETTORATO: la Parola che agisce**

La Parola – per la Bibbia, lo sapete – è sempre una Parola che agisce, che addirittura crea. La prima Parola di Dio è: «Dio disse ... e avvenne!». Noi abbiamo esperienza di una parola che crea? Certo! Già nell'esperienza universale degli uomini e delle donne la parola non è solo denotativa, etichetta di una cosa, o informativa, comunicazione di un contenuto, ma performativa, è una parola che chiama a rispondere e cambia le relazioni. Quando uno dice a

una donna «ti amo», e viceversa, lei/lui, rispondendo o sì o no, cambierà la qualità della relazione. Se una mamma dice a un bambino «ti voglio bene», il bambino si sente rassicurato, accolto, si percepisce dentro una relazione di stima e di accoglienza. C'è la parola del giudice, nel momento della sentenza: può cambiare la vita di una persona. C'è la parola del Papa per il vescovo: «Vai a Novara» e il vescovo va a Novara. Poi c'è la parola del Vescovo ai sacerdoti: «vai qui... questa parrocchia ha bisogno di te» e preti vanno.

Ecco, dunque, la *Parola che agisce*, a cui segue l'ascolto pratico della Parola, della quale tu, Luca, diventerai discepolo. La parola che agisce può essere recepita in tre forme che riprendo dalla prima lettura (Is 2,1-5).

#### **a. La Parola che in-segna**

*«Alla fine dei giorni,  
il monte del tempio del Signore  
sarà saldo sulla cima dei monti  
e s'innalzerà sopra i colli  
e ad esso affluiranno tutte le genti.  
Verranno molti popoli e diranno:  
"Venite, saliamo sul monte del Signore,  
al tempio del Dio di Giacobbe,  
perché ci insegni le sue vie  
e possiamo camminare per i suoi sentieri"».*

La Parola in-segna. Purtroppo abbiamo trasformato questo verbo solo in una trasmissione intellettuale. Invece è un verbo molto bello: la Parola "in-segna" ovvero segna-in, segna dentro, segna nel corpo, segna nella vita, segna nel cuore... E per insegnare così, bisogna lasciarsi in-segnare dalla Parola. Noi possiamo insegnare qualcosa che plasma la vita, solo se da essa ci lasciamo in-segnare nella profondità del nostro vissuto.

#### **b. La Parola che giudica**

*«Egli sarà giudice fra le genti  
e arbitro fra molti popoli.  
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,  
delle loro lance faranno falci»*

La Parola poi giudica, diventa una lama affilata che penetra e divide ossa e midolla. Qui abbiamo addirittura una Parola che giudica sino a ribaltare le situazioni. Chi di noi avrebbe scritto queste righe? «*Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri*»: pensare che con l'acciaio della spada si possa fare un aratro è un'immagine arditissima. Esige fiuto e intuizione. La grande intuizione del profeta! Quando leggiamo la Parola di Dio e la facciamo ascoltare nel cuore degli uomini, riusciamo a prendere un'immagine di morte – *la spada* – e, usando lo stesso materiale, farla diventare uno strumento di vita. Così è anche del secondo verso che forma uno stupendo parallelismo sinonimico: «*Delle loro lance faranno falci*». Quindi è una Parola che giudica. Che giudica le nostre chiacchiere umane, che è forse il tema o il filo rosso su cui ritorna insistentemente papa Francesco. Anche ieri, sull'aereo, quando gli hanno chiesto: « Soprattutto vorrei sapere come pensa di affrontare le critiche di quelli che forse non capiscono questi gesti di apertura, soprattutto quelli dell'area un po' ultraconservatrice, che guardano sempre con un po' di sospetto questi suoi gesti di apertura...». Ha risposto così: «Questi gruppi conservatori... dobbiamo essere rispettosi con loro e non stancarci di spiegare, di catechizzare, di dialogare, senza insultare, senza sporcarli, senza parlare. Perché tu non

puoi annullare una persona dicendo: “Questo è un conservatore”. No. Questo è figlio di Dio tanto quanto me. Ma tu vieni, parliamo. Se lui non vuole parlare è un problema suo, ma io ho rispetto. Pazienza, mitezza e dialogo.».

### **c. La Parola che mette in cammino**

La terza funzione della parola è quella di anticipare, più che prevedere, il futuro, di profetizzare aprendo “finestre d’azzurro e di speranza”.

*«Una nazione non alzerà più la spada  
contro un’altra nazione,  
non impareranno più l’arte della guerra.  
Casa di Giacobbe, venite,  
camminiamo nella luce del Signore».*

È una Parola che fa camminare! Che è guida e luce sul cammino. La stessa parola *Torah* non significa anzitutto “legge”, “norma”, ma significa “istruzione sul cammino”, “mappa per non perdersi”... nel cammino della vita buona. Contiene anche norme e leggi, ma per farci camminare e costruire la vita buona.

Dunque, una parola che in-segna, una parola che giudica, una parola che mette in cammino. Ecco la Parola di vita: questa è la sintesi più semplice di quello che vi ho detto. Si può trasmettere una Parola di vita, solo se si vive della Parola che dà la vita.

## **2. IL MINISTERO DELL’ACCOLITATO: il Gesto che parla**

Dall’altra parte la preghiera del centurione, quella preghiera che ci viene fatta recitare dalla liturgia prima della comunione, è una forma pratica attraverso cui si recepisce la Parola, accedendo alla comunione salvifica che essa ci dona.

Forse non tutti sanno il motivo radicale per cui noi leggiamo nella Liturgia questi 27 testi del Nuovo Testamento e *solo* questi 27 testi (e non magari quel vangelo gnostico che ha incuriosito molti di voi, diffuso in forma romanzata: il famoso *Vangelo di Tommaso* di cui si favoleggia ne *Il Codice Da Vinci*, di Dan Brown...). Questo risultato della storia dei primi secoli della vita della Chiesa pone la seguente domanda: perché solo questi 27 testi appartengono al canone del NT? Perché questi testi e solo questi testi sono stati recepiti nella proclamazione liturgica e nella preghiera orante di tutte le Chiese dei primi secoli. Gli altri non sono stati riconosciuti come testi fondatori della fede della Chiesa. E questo riconoscimento non è avvenuto “in un solo momento” o “a tavolino” o con “una riunione”: ci sono voluti due o tre secoli. Di ricezione celebrativa e orante. *Questi e solo* questi. L’unica cosa che non è contenuta nella Bibbia è il confine del Canone biblico. L’insieme di questi 27 testi (sullo sfondo necessario del Primo Testamento: la Bibbia ebraica) nutrono la nostra vita di cristiani. Essi sono però concentrati come una “fusione atomica” in un “gesto che parla”, in un’azione rituale che concentra la Parola nel suo massimo di realismo. È l’Eucarestia, il Gesto che parla e realizza tutta la storia della Parola di Dio con gli uomini: la Pasqua stessa di Gesù nell’azione della Chiesa. La sua struttura è un rito ben congegnato che fa incontrare i due momenti: il primo è concentrato sulla “Parola che agisce”; il secondo culmina nel “Gesto che parla”. Essi s’intrecciano e s’incontrano profondamente nell’unica liturgia eucaristica: non finisce la prima parte della messa e poi comincia la seconda, ma s’intersecano e si scambiano l’una nell’altra.

Ebbene, cerco di declinare il “Gesto (rituale) che parla” per voi, Matteo e Alessandro, con tre verbi. Il gesto è quello del Pane spezzato e del Calice condiviso. Se l’avessimo inventato noi, lo avremmo fatto appariscente: una tavola imbandita, forsanche “pantagruelica”. Lo

si vede in qualche processione offertoriale: ti portano di tutto. La tradizione della Chiesa l'ha custodito nella sua essenzialità: un pane spezzato e un calice condiviso!

### **a. Un gesto che attrae**

Invece, il “gesto che parla” deve essere capace di attrarre. Voglio spendere una parola sulle nostre liturgie: se non sono attraenti, affascinanti, finiscono per non introdurre al senso del mistero. Ciò vuol dire che non devono essere né “liturgie sacrali”, né “liturgie happening”, ma trovare la “sana sobrietà”, il ritmo giusto nella Liturgia Romana. Dobbiamo ricercare questa *sana sobrietà*, la sua sublime semplicità! Vorrei, cari sacerdoti, che facessimo un esercizio insieme, magari in vicariato: proviamo per un anno a filmare le nostre messe dal fondo – compresi toni e volumi – per vedere come uno ci sente o per vedere l'effetto che fa! Mi capitato di partecipare a una messa: è durata un'ora e un quarto. Su un'ora e un quarto di messa, vi saranno stati circa quarantacinque minuti di coro! Ci sono anche altre varianti... di questa perdita della capacità di far parlare l'azione rituale. Essa è un dono delicato: chi sbilancia un momento a favore dell'altro (fosse anche la predica...) rende il gesto urlato, noioso, esotico, petulante, chiassoso. Se invece ha da essere il “gesto che attira” deve essere delicato, deve attirare non a sé, né far pensare a qualcosa di misterioso. Se una parte dell'azione liturgica si sbilancia, diventa ingombrante, ossessiva, oppure esotica e incomprensibile... “si rompe l'incanto” della divina liturgia! Per chi avesse dubbi legga il testo di J.J. von Allmen, intitolato *Celebrare la salvezza. Dottrina e prassi del culto cristiano* (1986). È di un autore riformato che dice: “avessimo noi lo splendore della liturgia cattolica”! Lo splendore significa creare “quel fascino”, al quale uno partecipa interiormente e esteriormente con devozione all'azione comune del rito, dove si crea spazio anche per l'“*actuosa participatio*”, la partecipazione attiva dei fedeli. È questo il primo modo con cui il gesto dell'Eucarestia parla.

### **b. Un gesto che dona**

L'Eucarestia è un gesto che dona. C'è un grande mistero nell'impressionante affresco de *L'Ultima Cena* di Leonardo. L'impostazione della scena rivela una trasgressione impreveduta rispetto allo schema diffuso: Gesù è solo al centro della tavola come racchiuso in un triangolo. In tutte altre rappresentazioni delle “Cene”, c'è Giovanni col capo reclinato sul petto di Gesù, perché il “fermo-immagine” della scena si riferisce al momento in cui Gesù dice la terribile parola: “Uno di voi mi tradirà!” e Giovanni reclina il capo sul petto di Gesù per sapere chi è il traditore. Invece Leonardo lascia Gesù Cristo al centro, solo! La documentazione sullo studio delle “mani”, precedente la pittura dell'affresco, registrano la ricerca tormentata di Leonardo: nella forma definitiva, Gesù ha una mano aperta a modo di offerta (il senso della scena precedente) e una mano che porge il boccone, indicando il traditore (il momento attuale) che crea come una scossa tellurica nella reazione discepoli (il momento seguente). Ecco, il secondo modo con cui l'Eucarestia parla: essa ci dona la presenza di Gesù, ma, nella configurazione pittorica di Leonardo, ci viene suggerito che noi abbiamo anche la tremenda possibilità di sottrarci al dono dell'Eucarestia. L'altra mano di Gesù che indica il traditore, insinua che colui che si sottrae, ferisce se stesso: Giuda è raffigurato con il volto livido e deformato.

### **c. Un gesto che edifica**

La terza e ultima caratteristica dell'Eucarestia non è solo quella di un gesto che attira e che ci dona la presenza del Signore – sarebbe bello chiedere a tutti quelli che escono da messa la domenica, compresi vescovi e sacerdoti: nella celebrazione della messa abbiamo incontrato

il Signore? almeno un momento preciso abbiamo sentito vibrare la sua presenza? lo abbiamo ricevuto? – ebbene la terza caratteristica dell'Eucarestia è di essere un gesto che edifica. Il frutto dell'Eucarestia non è: ho fatto il mio dovere, sono andato a messa. La sua efficacia, invece, è di “fare la Chiesa”, “costruire il corpo della Chiesa”, vivere l’ “unità della Chiesa”. Ho fatto notare molte volte che la gente, entrando in chiesa, si siede guardando chi ha vicino, perché dopo deve dargli “il gesto di pace”, e non si sa mai a chi si capita accanto! Invece l'azione liturgica ha un gesto che fa compiere a noi stessi – senza saperlo – il gesto della comunione all'unico corpo. Veniamo tutti in fila alla comunione, diciamo “Amen” al sacerdote che, donandoci il Corpo di Cristo, ci fa un unico corpo, ci edifica in un unico corpo, ci plasma come un unico corpo! Se questo non avviene, se uno si appropria del “suo” modo di celebrare, dovrebbe essere toccato dalla suadente parola di Benedetto XVI, il giorno prima di lasciare il ministero petrino: «La Chiesa (ma ancor di più l'Eucaristia) non è mia, non è nostra, è del Signore!». Voi, come accolti, dovete edificare il Corpo della Chiesa, a cominciare dai piccoli, dai sofferenti, dai poveri. La cura del corpo della Chiesa appartiene intrinsecamente alla celebrazione dell'Eucarestia. Sennò si fa un gesto “religioso”: si prega solo un po' insieme, ma questo si può fare in altro modo. Purtroppo noi abbiamo ridotto tutto alla “messa”: tutte le volte che la Chiesa si raduna, fa quasi sempre solo la messa! La liturgia cattolica e la devozione ha infinite variazioni di forme di preghiera. L'Eucarestia, dunque, fa la Chiesa, non può che costruire la Chiesa. Chi usa l'eucarestia per altri scopi, lacera il corpo della Chiesa: questo è il pensiero dell'ininterrotta Tradizione. Fare la Chiesa, non significa fare solo una riunione della comunità, ma costruire la comunità fraterna, dei legami buoni, che si sentono membra del *Christus totus*, la comunione delle persone che non sono solo capaci di dare amore, ma anche di riceverlo dagli altri e dal Signore. La Chiesa non è solo quella che serve, ma è quella che ha il coraggio di lasciarsi curare e amare. Proprio perché domani, anche a te che ti senti giovane e forte, potrà capitare di dover essere servito. Costruire la Chiesa, avere cura delle piaghe del Corpo della Chiesa è il dono più grande dell'Eucarestia.

È una felice e bella coincidenza che si celebrino questi due ministeri insieme. Abbiamo una “Parola che agisce”, perché guida, giudica, illumina e fa camminare e abbiamo la Messa, un'azione liturgica, un “Gesto che parla”, perché attira, dona, edifica.

Ecco questi è l'augurio che vi faccio. Non perdeteli nel corso del vostro cammino verso il sacerdozio. Ma soprattutto, una volta preti, non disperdetene l'inesauribile mistero!